

Così passano le nuvole

Un romanzo di Elena Ferro

Seconda edizione, febbraio 2018

@copyrightElenaFerro

Tutti i diritti riservati. E' vietata la riproduzione di tutto o parte di questo capitolo, ogni violazione sarà regolata dalle vigenti leggi sulla produzione letteraria e il diritto d'autore.

Questo capitolo è offerto in lettura gratuita per i lettori del mio blog.

A mio padre

Entrò in ufficio con lo stesso fare deciso di tutti i giorni. La pioggia aveva colorato di grigio il cielo fino a confonderlo con gli angoli dei palazzi del centro storico, mentre le sue décolleté nere vertiginose schivavano con maestria le pozzanghere, giungendo sicure alla meta.

Luce lavorava in uno stabile prestigioso dei primi del '900, nel centro di Torino, la città in cui era nata. Il palazzo era l'orgoglio di tutta l'azienda poiché ostentava l'appartenenza a quello stile architettonico di derivazione *Belle Epoque* che fu il *Liberty* torinese. Amava i fiori dai colori pastello che impressionavano i vetri delle finestre del primo piano. La facevano sentire speciale, custode di un luogo unico in una città che affascinava chiunque la visitasse.

La palazzina era stata acquistata circa tre anni prima, per stabilirvi il quartier generale italiano. I professionisti incaricati dalla casa madre di cercare una sede adeguata in città avevano avuto il classico colpo di fortuna, facendo l'offerta giusta al momento giusto. La vecchia proprietaria, una borghese che viveva in quel palazzo completamente sola, con l'unico conforto dei domestici e dei gatti, si era spenta più per carenza di affetto che per la sua, pur seria, malattia.

I figli erano soliti apostrofarla con il nome di arpia, come sapevano bene i vicini,. Durante il funerale avevano parlato alle sue spalle con eccessiva libertà sicché quell'epiteto colorito presto lo conobbero anche gli altri. Non erano stati capaci di trattenersi, nemmeno di fronte alla morte. Dopo aver salutato frettolosamente le tristi spoglie della vecchia madre, si erano liberati in fretta e furia dell'ingombrante eredità, ricavandone un bel gruzzoletto che finì molto presto. Ma questo, per fortuna, la vecchia signora non poté saperlo. Luce ricordava con nettezza il giorno in cui li aveva incontrati per la prima volta. Tre maschi di mezza età con qualche ruga scavata dal sole sul viso che controllando di continuo l'orologio, si erano interrogati su quanti minuti ancora li dividessero dalla realizzazione di quella vendita, tanto era la fretta di tornare ai propri affari. Soltanto uno di loro, il più magro e muscoloso, portava addosso i segni del dolore, come un tatuaggio ancora da asciugare.

E così, con poco più di un anno di lavori di ristrutturazione, la società si trasferì nel centro di Torino, ricavandone un notevole effetto tra i suoi clienti.

Luce aveva subito ricevuto l'offerta di sistemarsi nell'ala destra dell'edificio, quella più

luminosa, in uno splendido ufficio situato all'ultimo pian. Naturalmente aveva accettato subito con entusiasmo. Voleva dire una cosa soltanto: ce l'aveva fatta.

Ne era a tal punto entusiasta che il giorno dell'insediamento nel nuovo ufficio aveva organizzato un piccolo rinfresco con le amiche. All'ultimo momento dovette disdirlo, per via dei soliti contrattempi, tipici delle signore molto occupate. E così brindò insieme all'inseparabile amica Sabrina e a suo fratello Fabio, di qualche anno più vecchio di lei. L'ottimo champagne e i salatini freschi di pasticceria avevano cancellato il disagio e rallegrato gli animi. Così tra una risata e un racconto piccante la serata andò giù piacevolmente, proprio come le bollicine.

Quello non era soltanto l'ufficio di Luce, ma il suo rifugio, lo spazio in cui passare la maggior parte delle sue intense giornate. All'ultimo piano di quello splendido palazzo si sentiva protetta e poteva dedicare tutto il tempo a cose concrete, lasciando da parte le fantasie e forse anche i suoi sogni.

Con le relazioni invece aveva ancora parecchio da imparare. Ogni volta che si avvicinava a qualcuno, o meglio, ogni volta che qualcuno si avvicinava a lei, si sentiva invasa da un'incontrollabile paura che le restava addosso a lungo. Lasciarsi andare era una delle cose che le risultavano più complicate, e di certo non l'aiutavano nei rapporti con gli uomini. La sua vita girava tutta intorno a quell'ufficio.

Sentì il bisogno di una boccata d'aria. Uscì sul terrazzo, si affacciò alla ringhiera e vide giù da basso, sotto la distesa di tetti grigi, vie brulicanti di vita dipanarsi ordinate come su una scacchiera. Uomini e donne affannate la calpestavano con ritmo sostenuto, alla rincorsa di un appuntamento, di un tram, di un amore. Avevano voglia di tornare a casa prima possibile. Essere diventata un pezzo grosso le piaceva e aveva i suoi vantaggi. Alcuni scontati, come scegliersi i propri collaboratori o non avere orari, che poi significava lavorare il doppio degli altri. Ma altri erano stati per lei del tutto inaspettati, come ad esempio non dover sopportare lunghe e inutili discussioni e farle cessare quando desiderava con un semplice "Ora abbiamo finito, grazie, puoi andare". Ma la cosa che l'aveva gratificata di più era anche la più futile: arredare il suo ufficio. Gli altri manager avevano affidato alle loro segretarie o a collaboratori assunti all'uopo quell'incombenza, ma lei volle occuparsene personalmente, mettendoci tutto l'amore che una donna riserva nell'arredare la propria dimora e progettare uno spazio del tutto personale.

Resistendo a qualunque effimera tentazione, aveva optato per un arredamento sobrio. L'ufficio dell'assistente del presidente, per giunta in odore di promozione, doveva avere lo stile giusto. Una decisione di cui si era pentita quasi subito, specie per quanto riguardava il divano color mogano,

davvero troppo serio. Quando l'aveva scelto, tra i tanti a catalogo, Luce ci aveva un po' ricamato su: si era immaginata scene di sesso sfrenato all'imbrunire, magari con il fattorino di turno o il collega che non aveva mai avuto il coraggio di guardarla negli occhi. Oppure mini-party con le amiche del cuore e lunghe chiacchierate sulla terrazza fiorita. Sognava di festeggiare le sue improbabili conquiste, ma riusciva a celebrare soltanto quelle in campo professionale. Pensieri meravigliosi che si sarebbero spenti quasi subito, proprio come il mozzicone di una sigaretta.

La realtà era molto diversa. Luce finiva per abbandonarsi su quel divano troppo stanca per qualunque cosa, al termine di lunghe giornate con il capo o di nottate passate a far quadrare i conti dell'impresa. L'avrebbe inaugurato il suo divano color mogano, ne era certa. Ma nel frattempo, visto che il momento sembrava tardare, cominciò a detestarlo.

La sua scrivania era pulita e ordinata, priva di quelle icone di famiglie felici che occupavano ampi spazi negli altri uffici e che talvolta venivano sdraiate a faccia in giù, per non avere i loro occhi fissi sui mariti intenti a fare altro. Quei ritratti di mogli sorridenti e felici sulla scrivania, rivolte verso l'ospite di turno, erano il simbolo dell'ipocrisia che Luce mal sopportava. Conosceva bene le storie che nascevano tra i suoi colleghi, spesso in modo spudorato. A causa loro aveva cambiato il suo giudizio sugli uomini. Non temevano nulla e si coprivano a vicenda, senza provare mai un solo momento di vergogna. Se invece fosse stata una donna a comportarsi in modo simile, sarebbe stata subito catalogata come poco di buono, un'insopportabile ingiustizia. Imparò quasi subito la profonda differenza tra l'essere un uomo o una donna in carriera, l'aveva provata sulla sua pelle. A quasi quarant'anni, non ancora sposata, ne avevano dette di tutti i colori sul suo conto. Aveva dovuto imparare a difendersi e quell'ufficio era diventato il suo rifugio e spesso la sua prigionia.

Qualcuno bussò alla porta.

«Buon giorno dottoressa Landi, ha lasciato lei questa sulla mia scrivania stamattina?».

Miranda, la sua segretaria personale, aveva in mano una voluminosa borsa di cuoio da cui spuntava un oggetto scuro e allungato.

«Sì Miranda, grazie. Guardi se le piace quel che c'è dentro».

Di solito schiva e riservata, Miranda frugò tra le mille cose che la borsa conteneva e tirò fuori una statuetta di legno.

«Le trovo un posto io, non si preoccupi».

Miranda era più di una segretaria. Capace di anticipare qualunque sua esigenza, caratteristica che Luce apprezzava moltissimo, era un punto di riferimento per lei insostituibile. Nonostante la sua età, non più giovanile, era una donna che suscitava ancora un grande interesse per gli uomini. I capelli rossi fiammanti, perfettamente pettinati, le conferivano un'aria signorile, quasi autorevole. Lavorava nella società da molti anni ma nessuno l'aveva mai sentita lamentarsi, nemmeno quando aveva dovuto cambiare dirigente di riferimento per ben tre volte, a causa degli avvicendamenti in azienda, creandole non poca confusione. Faceva ciò che era necessario nel migliore dei modi. Era l'assistente perfetta.

Miranda osservò la statuina di legno, raffigurava una donna africana con un'otre di acqua sul capo. Si avvicinò alla scrivania per sistemarla accanto alla foto di Mac.

«Chissà che impressione farà questa statuina ai suoi colleghi, dottoressa Landi». Sospirò, facendo una certa fatica a farla stare in piedi.

«Non tentenni, Miranda! La metta lì, in bella vista. Voglio proprio vedere che succede e farmi una bella risata!».

C'era qualcosa di aspro in quelle parole, forse legato alla provenienza dell'oggetto. Era uno dei regali che suo padre le aveva portato dall'Africa quando aveva saputo della promozione. Un uomo senza ironia, che aveva un'idea primitiva delle donne.

«Ecco, così è perfetta! Le piace Miranda? Fa parte della mia personale collezione di artigianato africano offerta dal mercante errante di legname, il mio signor padre». Miranda la guardò senza profferir parola, poi tornò alla sua postazione proprio davanti all'ufficio di Luce, armeggiando con il vassoio per preparare il caffè.

«Ecco, dottoressa Landi, schiumato e senza zucchero, proprio come piace a lei, neh». L'ultima o quasi delle piemontesi in circolazione era stata assunta da una multinazionale francese. *Ça va sans dire*. Da quando c'era Miranda con lei, tutto era andato per il verso giusto.

Il segretario che l'aveva preceduta, tale Gustavo, con la scusa di essere parente alla lontana dell'amministratore delegato, si era preso un po' troppe libertà con lei e con le sue colleghe. Dopo lunghe ed estenuanti discussioni, in cui le era toccato di sentire ogni genere di giustificazioni per il comportamento di 'un ragazzo troppo vivace', era riuscita a farlo assegnare a un altro dirigente, così poté selezionare, da una lunga lista di pretendenti interni all'azienda, proprio Miranda, non solo per i titoli ma soprattutto per la nomea che si era costruita in azienda. Da allora non aveva mai avuto occasione di pentirsene.

Nata a Feletto, un piccolo paesotto della campagna torinese da cui aveva desiderato scappare il prima possibile, Miranda aveva frequentato il Liceo Linguistico contro la volontà dei suoi genitori, che avevano in mente per lei una carriera da maestra elementare. Ma quell'idea alla rossa non andava affatto e così si era ribellata, trasferendosi a Torino.

Avevano molto in comune al punto che Luce pensava spesso che se non le avesse divise il ruolo, sarebbero persino diventate amiche. Forse fu per questo che quel mattino Miranda, dopo aver sentito per l'ennesima volta parlare del padre di Luce a quel modo, l'aveva fermata. Non sopportava il sarcasmo che mascherava il disprezzo.

«Le rammento i suoi appuntamenti di oggi, dottoressa Landi». Prese l'agenda che teneva sotto il braccio, la aprì e cominciò a sciorinare un lungo elenco di nomi e relativi appuntamenti che Luce imparò subito a memoria. Non aveva bisogno di segnarsi nulla, era già tutto lì, nella sua testa, dal preciso momento in cui erano stati definiti. Di solito li esaminava a lungo nei dettagli, anche prima di addormentarsi, al solo scopo di studiarli a fondo e prepararsi al meglio. Non che questo giovasse al riposo di Luce, tutt'altro. Dormiva male ed era sempre più nervosa. Stava diventando un vero problema.

Quella mattina il mancato riposo le pesò il doppio perché bisognava affrontare un problema piuttosto complicato. Si trattava della sua rivale di sempre, Milena Picchi, ingegnere gestionale e direttore tecnico dell'azienda. Avevano avuto uno scontro tempo prima a proposito della manutenzione degli impianti di distribuzione dell'acqua potabile nelle zone di montagna gestite dalla società. Il gelo causava danni seri alle tubature, e spesso c'erano state conseguenze sull'erogazione nelle borgate. Un rischio che Luce non avrebbe voluto correre e che intendeva prevenire. Ecco perché aveva sostenuto che la società avrebbe dovuto continuare ad avvalersi di personale esperto, attento conoscitore di quelle vallate, in modo da intervenire subito, alla prima avvisaglia di gelo, evitando il peggio. Ma Milena non era d'accordo. Lei non dava alcun valore alla professionalità e preparazione della vecchia squadra di operai che si era occupata di queste incombenze. Badava solo ai costi. Appaltare a una società esterna la manutenzione delle aree montane significava risparmiare fino a un terzo della spesa annua e, cifre alla mano, l'ingegnere sosteneva la necessità di sostituire quelle professionalità, che lavoravano con loro da molti anni, con altre meno onerose. Luce si era opposta fino all'ultimo, ma di fronte a quegli argomenti convincenti aveva dovuto cedere. Così la società dapprima aveva soppresso la figura del manutentore locale, poi l'aveva sostituita con un'unità di esperti alle dipendenze di una società terza, per gli interventi che occorreva realizzare. Nessuno dei vecchi operai fu mantenuto in servizio, persero tutti il lavoro.

Tra i nuovi assunti non ce n'era nemmeno uno che avesse visto da vicino un impianto di montagna. Ma questo ai francesi non sembrava importare un gran che e nemmeno a Milena. Almeno fino a quando non accadde ciò che Luce aveva previsto e che ora si trovava ad affrontare.

La affrontò a viso aperto e si diresse carica come una molla nell'ufficio dell'ingegner Picchi.

«Te l'avevo detto Milena, adesso spiegami come la risolviamo questa faccenda, con la squadra impegnata altrove e trecento persone senz'acqua da tre giorni!».

«Per piacere Luce, non ti agitare. Hanno appena finito l'intervento nell'altro impianto, tra poco saranno lì. Sono già in viaggio e nel giro di qualche ora saranno sul posto».

«Già, e poi ci vorranno almeno trentasei ore per sistemare il tutto, sempre che i pezzi arrivino nei tempi previsti. Nel frattempo, la gente non ha l'acqua in casa, Milena. Vuoi andare tu lassù, a spiegare loro la brillante operazione che hai fatto qualche mese fa?».

«Come sei drammatica, Luce. Un po' di pazienza e avranno di nuovo i rubinetti aperti, sanno benissimo che guasti come questi possono capitare, non è il caso di drammatizzare»

«Ma certo. Trecento persone non fanno notizia se non sui giornali locali, qualcosa che possiamo gestire, non è così che la vedono i francesi? Mentre delle telefonate dei sindaci tu te ne fotti, tanto non devi mica rispondere. Cosa dico io a quella gente, quando le garanzie che abbiamo dato non siamo in grado di rispettarle?»

«Taglia corto, Luce. Sai bene che non è stato un capriccio ma una questione di risorse. E sei tu alla fine che ci vieni a rompere le scatole quando spendiamo troppo, o vuoi continuare a fare finta di niente?».

«Certo, è parte del mio lavoro. Ma se i 'tuoi' uomini non sono in grado di intervenire nei tempi previsti dal contratto, allora non ci sarà più un budget per la tua unità, cerca di fissarlo bene in testa questo concetto».

Luce bevve un sorso d'acqua offerto da Milena come gesto distensivo.

«Ho richiamato in servizio i componenti della vecchia squadra che avevamo messo in cassa integrazione. Sono loro che stanno lavorando lassù, proprio mentre io e te stiamo parlando», ammise Milena, con un sorriso rassicurante. Luce finì il bicchiere senza riuscire a staccarle gli occhi di dosso.

«Hai ammesso il tuo errore, dunque».

«Vuoi che te lo metta per iscritto? Ora puoi andare dal presidente e dirgli che il problema è in

via di soluzione».

«Certo, lo faccio molto volentieri», rispose Luce, voltandole la schiena.

«Aspetta! Un'ultima cosa».

«Che c'è».

«Trova una soluzione per tenerla con noi quella squadra, o dovrò di nuovo tagliare tutto. Mi sono spiegata?».

Si era spiegata benissimo. Pensò che aveva vinto, ma il prezzo era ancora tutto da pagare.

Tornò nel suo ufficio. Tra lei e Milena c'era qualcosa di più di una semplice antipatia. Quella donna aveva la sua stessa età, ricopriva un ruolo molto importante che peraltro meritava, ma non aveva mai accettato il fatto che il presidente della società avesse preferito Luce a lei. Milena si considerava la più meritevole e non solo per la sua preparazione professionale ma per il suo carattere forte che le aveva fatto conquistare la stima e il rispetto di tutti. La stessa Luce era costretta ad ammettere che non fosse l'archetipo di ingegnere che tutti avevano in mente. Non era né scura né taciturna, amava la privacy, aveva una certa confidenza con i numeri, ed era abile nelle relazioni umane. Tutte qualità che Luce le invidiava. Si era convinta che Milena avesse nei suoi confronti uno straordinario vantaggio e questo la faceva sentire inadeguata, inferiore. Per questa ragione passava tutte quelle ore extra a pensare e ripensare ai problemi, al solo fine di individuare nuove possibili soluzioni. Un esercizio per anticipare i problemi e risolverli brillantemente.

Ma quel giorno aveva ricevuto una lezione che avrebbe ricordato a lungo. Lei che aveva paura di fallire, imparò che l'errore era un'alternativa possibile, soprattutto perché vi si poteva rimediare. Quasi sempre.

Ti è piaciuto questo primo scorcio della storia? Ti invito a proseguire la lettura acquistando direttamente sulle librerie on line la Seconda Edizione di «Così passano le nuvole».

Ecco il [link di Amazon](#)

Resta in contatto con me!

Scrivi le tue impressioni all'indirizzo email elenaferro@elenaferro.it

Segui il mio blog [Volpi che camminano sul ghiaccio](#)

A presto!